

Firenze, 17. IV. 1912.

10407⁴²



Mio carissimo,

a Torino parliamo
molto A. te, A. noi; e
fiumo alla Nella e a me
giornate A. riposo che
han giovato all'animo e
alla salute: un giorno
fiumo a vedere Carlo, la
a Susa: poi ci siamo fer-
mati a Genova per riab-
bracciare Pier. Con ci
siamo "infiltrati"; e ne

avevamo bisogno. E qua ve-
 diam crescere bene, e ci è
 gran consolazione, Cosimo. Spe-
 ro, presto poter o dove ve-
 nir costà, e trovar te e i
 tuoi del pari raffermati.

Quanto mi hai scritto
 sulla successione del Papachi,
 sapero che lo pensavi. È stato,
 ed è, pechò tuttavia di fa-
 gazzarra a Bologna e altrove,
 una cosa non meno iniqua
 in sé che indelicata. Verso
 noi, indelicata; noi, che, come

professor a Firenze, a Milano, a
Napoli, a Pisa, a Padova, a
Perino, non abbiamo neppure
ragione né desiderio d. nuovo
verene, né possiam esser be-
ti d. vedersi trasformati in
concorrenti e giudicati da
inetti né inventati di auto-
rita. Vissio il Barbi, per
esempio, iniqua; chi egli
era desiderato dal Carducci
come successore, ed è persona
degnissima e seria; né può,
per ragioni valide d. salute,

torname a Messina dove dal
terremoto soffersero danni ve-
rogi che con gli anni gli si
aggravano. E poi, o la
giustizia, o il ministro? Non
ci sono leggi, organi appo-
siti? Il Senato d'Italia
ha dato un esempio pessimo.

Di abbeccis, mio caro
Oreste, amico mio vecchio e
sempre nuovo. L'aff. nostro

Luigi Mazzoni